GIORNALE DI BRESCIA
Dir. Resp.: Nunzia Vallini
Tiratura: 32.142 Diffusione: 38.725 Lettori: 361.000
Sezione: LETTERE AL DIRETTORE
Edizione del: 19/04/17
Estratto da pag.: 59
Foglio: 1/2

LETTERE AL DIRETTORE

CONTRO IL PROGETTO

Il Tricolore gigante è uno squillo e non voce dei monti

■ Facciamo seguito all'articolo di Massimo Lanzini apparso sul suo giornale sabato 8 aprile u.s. per dire a gran voce: finalmente un po' di buon senso!

Seguiamo da tempo la proposta di posare un bandierone italiano da mille metri sulla parete Nord dell'Adamello, anzi ci era addirittura stato chiesto di partecipare a questo progetto che, da subito, abbiamo ritenuto ben poco consono alla natura del «ricordo» e alla natura dei combattenti che persero la vita su quelle cime.

Bellissime le parole di Lanzini: «Alla montagna non si addice lo squillo delle bandiere, alla montagna si addice il silenzio portato dal vento» parole che ci sentiamo di condividere appieno e che racchiudono il senso della nostra contrarietà. Riteniamo che il progetto così proposto vada oltre le prime intenzioni degli organizzatori, di ricordare il centenario della conclusione della Grande Guerra, diventando per lo più un'operazione mediatica per i pochi capaci di raggiungere il luogo e decisamente al di fuori di un giusto e doveroso ricordo di tutti quanti, tra il 1915 e il 1918, combatterono sul fronte più elevato della Grande Guerra sulle montagne tra lo Stelvio e il Garda.

In questa Europa, dove noi e i nostri figli abbiamo la libertà muoverci e di vivere, riteniamo che «celebrare la vittoria» di 100 anni fa sia totalmente anacronistico, e fortemente irrispettoso di tutti i figli delle stesse montagne che furono costretti a combattersi e morire, per quelle cime, dall'una e dall'altra parte del fronte.

Da quando è nato, il nostro Museo vuole ricordare i sacrifici che fecero tutti i combattenti della montagna, italiani o austriaci, contadini o pastori, operai o letterati che fossero: solo ricordandoli tutti assieme ci si può rendere conto del «non senso» della guerra e del «non senso» di portare all'onore della memoria solo una delle due parti in lotta.

Inoltre l'idea di spettacolarizzare nel modo previsto la maestosità dell'Adamello, approfittando dell'occasione del ricordo dei (soli alpini) caduti, fa pensare agli scritti dell'alpino Gian Maria Bonaldi, noto a tutti come «La Ecia», che combatté per 4 anni sul fronte dell'Adamello, e che ricordando i suoi compagni caduti ebbe a scrivere:

«I Morti è meglio che non vedano / quel che son capaci di fare i vivi e / la strada storta che sta prendendo il mondo / è meglio che non si accorgano nemmeno / che noi siamo diventati così poveri e / tanto miseri che non siamo capaci / di volerci bene ... / No, è meglio che i Morti / stiano nella neve e nel ghiaccio / e non sappiano di noi, altrimenti / potrebbero pensare di essere morti invano / ed allora si sentirebbero ancora più soli, / più dimenticati nel silenzio grande della montagna, / dove i vivi farebbero bene a non andare a disturbarli...».

Pensiamo che i morti dell'Adamello, italiani e austriaci, vogliano più rispetto, più silenzio, più raccoglimento, pensiamo che vogliano che a trovarli ci vadano coloro che con fatica e sudore, scarponi ai piedi, sono disposti ad arrancare su per il Calvario o per la val di Genova o la val di Fumo, la Val Zebrù, o la valle del Braulio per presentarsi al cospetto dei ghiacciai e con semplicità rivolgano un pensiero ai fatti di 100 anni fa.

I caduti della Guerra Bianca non han bisogno di orde di gitanti chiassosi e multicolori, arrivati magari in elicottero su quest'altare naturale di cui probabilmente ignorano l'intima storia. Ce lo ricorda ancora Bonaldi: «Troppo rumore dovran sopportare nei grandi ossari torreggianti e troppa gente li andrà a svegliare con cortei, musiche, bandiere, discorsi, soprattutto discorsi di gente che coi nostri Morti non ha nulla a che vedere, perché non li conobbe nemmeno ed oggi si arroga di parlare a nome loro e di loro si serve a testimonio di credenze e partiti, quando addirittura non li profana, facendosene scala o paravento. I Morti parlano e si fanno intendere solo con chi ha anima e cuore mondi e con loro ha diviso patimenti e sacrificio, con chi davanti a loro sa dimenticare tutte le miserie di ogni giorno, con le quali noi piccoli uomini, rendiamo castigo e condanna la vita che invece è il più bel dono che Dio ha fatto agli uomini che la sanno adoperare». Non so se possiamo permetterci di lanciare una proposta alternativa, ma con oltre 40 anni di attività museale, di quotidiana raccolta, conservazione e restituzione pubblica di oggetti, storie e testimonianze degli uomini che subirono quella lontana guerra, ci piacerebbe assistere a un evento magari meno spettacolare, ma forse più profondo e partecipato da tutti e organizzato in collaborazione con le ex controparti austriache in un luogo più facilmente raggiungibile, come il Passo del Tonale, o il Passo dello Stelvio (o addirittura entrambi contemporaneamente) ad accogliere in un simbolico abbraccio fatto dalle bandiere italiana e austriaca tutti i caduti della Guerra Bianca ricordandoli non con i soliti discorsi vuoti ma con le loro stesse semplici parole, lasciate scritte a migliaia nelle lettere ingiallite dal tempo, a dimostrazione che i morti di allora sono caduti per costruire un oggi davvero migliore fatto di maggior rispetto reciproco e maggiore collaborazione. //

Walter Belotti
Presidente del Museo
della Guerra Bianca
in Adamello
Temù

Gentile presidente Belotti, il dibattito è aperto e avvincente. Rilanciamo la sua proposta di un concorso di idee alternativo così come concediamo e concederemo spazio a tutte le ragioni che verranno espresse, nella convinzione che la dialettica non può che arricchire la consapevolezza collettiva. (n.v.)